

IL CASO WHITEWATER. La first lady riconosce i passi falsi e si riconcilia con la stampa



Hillary Clinton

A.J. Scott/Op

Hillary in retromarcia

«Scusate, quell'investimento fu un errore»

«Sì, abbiamo fatto un sacco di errori»: ora Hillary Clinton cambia tono e chiede scusa agli americani. La first lady che la settimana prima aveva liquidato il ciclone Whitewater come una «conspirazione paranoica», in due interviste parallele ai settimanali *Time* e *Newsweek* fa l'autocritica per le sue affermazioni prima che «se qualcuno aspira a un ufficio pubblico deve saper rinunciare a qualsiasi privacy».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGNUNO GINZBERG

■ NEW YORK. «Dio buono. Ma certo che abbiamo fatto un sacco di errori. Tanto per cominciare non avremmo mai dovuto fare quell'investimento. E un altro degli errori è che non abbiamo tenuto conto di cosa potevano pensare gli altri», ha detto a *Time* nell'intervista sul numero che sarà in edicola domani. «Certamente ci sono stati, via facendo, molti passi falsi. Sono la prima a riconoscerlo. Abbiamo sbagliato soprattutto a non capire prima perché i giornali si sono butti con tanta lena su cose che a noi sembravano insignificanti», dice a *Newsweek*.

First lady Hillary Clinton ha deciso di venire a Canossa coi media e di chiedere scusa al pubblico americano per l'atteggiamento di sufficienza che lei e il marito avevano finora mostrato sulla vicenda Whitewater. La sua è una svolta di 180 gradi rispetto al tono ben altrimenti trincante ed aggressivo che aveva mostrato, la settimana prima, in un'intervista al mensile *Elle*. Allora si era scagliata contro gli avversari politici, la montatura di una «conspirazione paranoica». Ora si piega ad ammettere che quelle che a lei potevano sembrare bazzecole, sciocchezze risalenti per giunta ad oltre 10 anni fa, potevano essere viste in altro modo dall'opinione pubblica

e dai giornali, perché per sciocchezze che siano riguardano il presidente degli Stati Uniti, una figura pubblica che deve tener conto anche delle apparenze e delle sensibilità. Ammette di «essersi inalberata a rispondere di cose che ritiene non abbiano nulla a che fare con la vita politica del marito, ma di essere giunta riluttante «alla conclusione che se uno sceglie di candidarsi ad un ufficio pubblico bisogna anche saper rinunciare ad ogni immaginabile zona di privacy».

Clinton avevano discusso per giorni coi loro più stretti collaboratori su quale fosse il modo migliore per calmare il ciclone. Una delle ipotesi che avevano considerato era un'apparizione pubblica congiunta in tv, lui e lei uniti e magari abbracciati, come avevano fatto due anni prima in campagna elettorale per rispondere alla Jennifer Flowers che strombazzava: «Bill ed io siamo stati amanti per 12 anni». Alla fine hanno scelto di rispondere ciascuno per conto suo: lei facendosi intervistare dai settimanali, lui passando ad occuparsi d'altro.

Sarà perché, come spiega un

funzionario della Casa Bianca al *Washington Post*, «in campagna elettorale ci si può anche comportare da cowboy, anzi ci si attende che uno si comporti da cowboy, a alla Casa Bianca è diverso, la pistola è meglio tenerla nella fondina». Sarà perché lei ha nella vicenda più cose da farsi perdonare di lui (in fin dei conti è lei che era andata a difendere da avvocato i McDougal, loro soci nel Whitewater, di fronte ad una commissione d'inchiesta nominata dal marito), e un'apparizione congiunta rischiava di essere a questo punto controproduitiva. Ma sta di fatto che le scuse a tutti, stampa compresa, arrivano nel momento in cui sta montando una reazione infastidita alle esagerazioni dei media. Nel momento in cui i sondaggi rivelano, come osserva il columnist Tony Komheiser sul *Washington Post* che: «a) il 4% degli americani ritiene che Bill Clinton abbia fatto qualcosa di terribile nel Whitewater e deve essere punito; b) il 2% degli americani ritiene che sia attaccato ingiustamente e debba essere assolto; c) il 94% non ha la minima idea di che cosa sia successo nel Whitewater, e non gliene potrebbe importare di meno».

Amico di Noriega e della mafia il fustigatore di Clinton

La vita da scandalo del Catone repubblicano

Si chiama Alphonse D'Amato il «grande accusatore» del Whitewater-gate. E davvero impressionante è, in effetti, la sua statura etica. Eletto per la prima volta nel 1980, il senatore repubblicano è stato coinvolto in esso. E solo grazie alla sua perizia di manovratore ha evitato il tribunale. Ora gli errori di Clinton l'hanno trasformato in una sorta di Catone. Perché?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Essere attaccati sul piano della morale politica da Alphonse D'Amato - ha dichiarato due giorni fa un furibondo David Wilhelm, presidente del Comitato Nazionale Democratico - è come essere chiamati «brutti» da un rospo». E fin troppo facile, in effetti, è trovare - lungo le cronache politico-giudiziarie dell'ultimo decennio - fatti e circostanze in grado d'offrir ampio supporto a questa felice e, sdegnatissima, similitudine. Dai *junk bonds* di Michael Milken, alle speculazioni immobiliari di Donald Trump, dallo scandalo S&L a quello della HUD (l'agenzia federale che si occupa della costruzione di case popolari), Al D'Amato ha in questi anni religiosamente percorso - con lo zelo del rastrellatore di fondi di campagna e con quello del dispensatore di favori - pressoché tutte le tappe del calvario etico della politica americana. Non esclusa una non ionianissima né casuale incursione in quel tempio della pubblica morale che era, agli inizi degli anni '80, la Panama del generale Manuel Antonio Noriega.

Non pochi - semplificando oltre misura le cose - lasciano cadere un nome: Hillary. Sue, sostengono, sarebbero state le «principesche» labbra del prodigio. O per meglio dire - fuor di metafora - suoi sarebbero stati gli atteggiamenti negativi e difensivi che sono infine riusciti nell'impresa di conferire «nulla» del *Whitewatergate* quei contorni di «tenebroso complotto» entro i quali D'Amato va oggi allegramente squazzando. Ma una tale tesi - per quanto fondata su un'indiscutibile verità - non può da sola spiegare il successo della trasfigurazione. I problemi etici di D'Amato sono infatti, per così dire, enciclopedici. Ed offrono al ricercatore la rara occasione di ripercorrere - quasi per intero - la storia della corruzione americana degli anni '80. Sfondo della storia: lo Stato e la città di New York, dove Albrooklynesse verace - nacque nel 1937. E dove, dal 1980, viene regolarmente eletto senatore.

Da Cosa Nostra a Panama
Nel novembre del '92, il *Village Voice* si prese la briga di riassumere - in un articolo necessariamente chilometrico - tutte le sue imprese. E si trova davvero di tutto, tra quelle inghe. Furanti - e ben ricompensate - battaglie a favore della Drexel Burnham (quella, appunto, dei *junk bonds* di Michael Milken) Accorate lettere in difesa di illustri membri delle cinque famiglie che dominano la branca newyorkina di Cosa Nostra. Distribuzioni di case pubbliche ad amici ed alleati. Fondi di raccolti ricattando pubblici dipendenti. E - come cigliolina sulla torta - una frenetica attività di lobby a favore della Panama di Antonio Manuel Noriega. O meglio, d'una azienda che, con la benedizione del generale, intendeva in que-

gli anni costruire un oledotto nel paese del canale. Ultimo caso, quello che ha visto protagonista suo fratello Armand, accusato d'aver tentato di «estorcere» un contratto al Pentagono usando nome e prestigio del fratello.

Al se la cavò - in questo ed in tutti gli altri casi - usando la vecchia tecnica dell'anguilla: abilmente scivolando, cioè, tra accuse che, pur lasciando pochi dubbi sul suo coinvolgimento, mai si consolidavano in prove provate. Ma due sono, in verità, i veri segreti della sua longevità politica. Il primo è, ovviamente, la sfacciataggine. Il secondo è il piglio battagliero con cui - tra mille clientelismi - egli sa curare gli interessi del suo elettorato newyorkino, coltivare il sottile e solidissimo legame di complicità che lo lega alla propria *constituency*. Nessuno, insomma, pretende onestà dal «vecchio Al». E proprio questo è ciò che paradossalmente gli consente, oggi, d'ergersi a gran maestro della onestà altrui.

Paradosso politico
Difficile, a questo punto, è capire per quanto tempo ancora la politica americana resterà prigioniera d'un tale paradosso. Dalla giungla di notizie, voci ed insinuazioni che compongono il cosiddetto *Whitewatergate*, ancora non è emerso molto più di qualche presunta furbizia fiscale o di qualche deplorabile (ma tutt'altro che inconsueto e non necessariamente illegale) «conflitto d'interesse». Roba da dilettanti, in ogni caso, se confrontata all'«esemplare» curriculum di Al D'Amato. E poca roba - come Wilhelm ha anche le ragioni di rammentare - anche rispetto agli scheletri negli armadi di altri due grandi accusatori repubblicani di Clinton, il senatore texano Phil Graham ed il capo dell'opposizione Bob Dole. Il primo a suo tempo accusato d'aver acquistato una casa gentilmente offertagli alla metà del prezzo da una S&L poi fallita. Il secondo d'aver ampiamente gonfiato i suoi fondi di campagna grazie alla generosità d'un'altra di queste *Savings and Loan*.

Eppure è sopra la testa di Clinton che continuano a gravare oggi le nubi del sospetto. Brutto segno quando sono i «rospi» a dettare, impuniti, le regole del gioco politico.

Reso pubblico un documento che accusa l'ex segretario Onu

Dossier Usa su Waldheim

«Deportò migliaia di ebrei»

Il Dipartimento della Giustizia Usa ha reso pubblico un dettagliato dossier sulle responsabilità dell'ex segretario generale dell'Onu Kurt Waldheim nella deportazione di ebrei nella seconda guerra mondiale. Il rapporto attribuisce all'ex presidente austriaco la morte di 1200 ebrei greci caricati su alcune scialuppe che i tedeschi affondarono nel Mediterraneo. Alcuni mesi dopo identificò 1795 ebrei di Corfù che furono deportati nei lager nazisti.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Nessuna prova inconfutabile di omicidi, torture o altri delitti compiuti personalmente, ma un'ampia documentazione del ruolo di primo piano avuto in deportazioni, trasferimenti forzati di civili in campi di lavoro o di concentramento, esecuzioni di soldati alleati e semplici civili: il «curriculum» dell'ufficiale della Wehrmacht Kurt Waldheim, ex segretario generale dell'Onu e presidente austriaco fino al 1992, è stato reso pubblico sabato scorso dal Dipartimento della Giustizia Usa in un particolareggiato dossier di 204 pagine finora coperto dal segreto. E sulla base di questo documento che a Waldheim fu impedito l'ingresso negli Stati Uniti dal 1987. L'amministrazione Bush aveva però bloccato la diffusione del rapporto, predisposto dal capo dell'ufficio investigazioni speciali della

giustizia Neal Sher. Ora il ministro Janet Reno ha dato il via libera. Nel dossier sono descritte con dovizia di particolari le attività e le iniziative assunte da Waldheim durante gli anni in cui prestò servizio in Grecia e in Jugoslavia. All'epoca delle polemiche sul suo passato nazista, l'ex segretario generale delle Nazioni Unite non aveva mai ammesso di aver ricoperto incarichi di responsabilità nei Balcani: «Sapeva bene - osserva il documento - cosa era accaduto in quella campagna ed era cosciente che le rivelazioni sarebbero state per lui molto dannose». Il rapporto attribuisce alle unità di Waldheim la morte di 1.200 ebrei greci caricati su alcune scialuppe che i tedeschi affondarono nel Mediterraneo. Nel 1943 l'ex presidente austriaco ebbe anche un ruolo di coordinamento nella deportazione in Germania di 103 mila soldati italiani

che dopo la resa agli alleati avrebbero dovuto far rientro in patria: in un rapporto del 22 settembre, il tenente Waldheim «informò» i suoi superiori sul numero di convogli necessari per ultimare il «trasferimento». Alcuni mesi dopo, nell'aprile 1944, identificò 1795 ebrei di Corfù che furono deportati in campo di concentramento tedeschi.

Il dossier del Dipartimento della Giustizia Usa è una vera requisitoria contro Waldheim, che secondo alcuni documenti ordinò personalmente diverse esecuzioni e rappresaglie nei confronti delle popolazioni civili. «Questo rapporto - ha osservato il suo autore, Neal Sher - dimostra che la decisione di sbarrare le porte degli Usa a Waldheim era basata su elementi molto solidi». Un'accusa rilanciata da Elan Steinberg, direttore esecutivo del Congresso mondiale ebraico: «Il documento - dichiara - rappresenta un'ulteriore conferma della partecipazione di Waldheim alla macchina di morte nazista». Ma non basta. Steinberg mette sotto accusa anche il modo in cui l'ex capo di Stato austriaco si è atteggiato nei confronti di queste pesantissime accuse: «Il documento americano - sottolinea il dirigente ebraico - dimostra le sue ripetute menzogne ed il suo cinismo nel rifiutarsi di consegnare i diari personali».

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° gennaio 1994 e termina il 1° gennaio 2004.
- L'interesse annuo lordo è dell'8,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 7,58%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 15 marzo.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio; all'atto del pagamento (18 marzo) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.